Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 90 (2021)

Heft: 4: Arte ; Lingua ; Storia

Artikel: Év cunossü valtri Carlín Penaglia? : Registrazioni dialettali del Grigionitaliano degli anni Venti

Autor: Bernardasci, Camilla

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-966032

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Camilla Bernardasci

Év cunossü valtri Carlín Penaglia? Registrazioni dialettali del Grigionitaliano degli anni Venti

1. L'Archivio fonografico

Da oltre cent'anni l'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo (*Phonogrammarchiv der Universität Zürich*, PAZ) raccoglie e conserva registrazioni dialettali delle quattro regioni linguistiche della Svizzera.[1] Una delle missioni dell'Archivio è quella di valorizzare tramite la pubblicazione registrazioni storiche che non solo documentano la lingua parlata in epoche passate, ma che rivelano anche importanti aspetti legati alla cultura popolare e alle tradizioni locali. È in questo quadro che si inserisce la pubblicazione di queste cinque registrazioni storiche del Grigionitaliano.

L'Archivio fonografico zurighese è il più antico archivio svizzero nel suo genere. Fu fondato nel 1909 da Albert Bachmann e – dopo una prima fase (1909-1924) in cui si appoggiò al *Phonogrammarchiv der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien* allora diretto dal prof. Joseph Seemüller, che mise a disposizione dell'Archivio zurighese un fonografo viennese, il quale permetteva di incidere meccanicamente su dei dischi di cera – l'Archivio intraprese una collaborazione con la *Lautabteilung der Preussischen Staatsbibliothek* di Berlino, sotto la direzione del prof. Wilhelm Doegen, la quale disponeva di un grammofono a motore con un microfono elettrico. Le dimensioni e il costo di questo apparecchio erano notevoli, motivo per cui Doegen si recava in Svizzera soltanto una volta all'anno, per svolgere per conto dell'Archivio una campagna d'inchiesta protratta su più giorni. Lo scopo di queste inchieste era quello di documentare quante più varietà dialettali possibili: ogni anno veniva selezionata una località differente, in cui erano fatti convogliare parlanti provenienti dalle regioni limitrofe. Nel 1924 le registrazioni furono organizzate a Zurigo, nel 1925 a Berna, nel 1926 a Coira, nel 1927 a Sion e Briga e, infine, nel 1929 a Bellinzona e Domodossola.

Dopo aver collaborato con Vienna e Berlino, l'Archivio cominciò ad acquistare degli strumenti di registrazione propri, e, per i progetti più importanti, ad appoggiarsi a studi di registrazione, che garantivano incisioni di buona qualità: questa possibilità fu preferita, per esempio, per l'incisione delle *Voci della Patria* (*Stimmen der Heimat*), una raccolta di trentaquattro registrazioni dialettali di tutta la Svizzera pubblicata da Eugen Dieth in occasione dell'Esposizione nazionale del 1939 a Zurigo. Il progresso tecnico ha permesso all'Archivio, dal 1954, di registrare il materiale raccolto per la redazione dell'*Atlante dei dialetti della Svizzera tedesca* (*Sprachatlas der Deutschen Schweiz, SDS*) e, alcuni anni più tardi, di partecipare all'Esposizione nazionale del 1964 a Losanna, con un progetto intitolato *Un paese, quattro lingue, mille dialetti*.

[1] Per un resoconto più esteso sulla storia dell'Archivio fonografico e delle sue attività si rinvia a Camilla Bernardasci – Michael Schwarzenbach (a cura di), *Stòri, stralüsc e stremizzi. Registrazioni dialettali nella Svizzera italiana (1929)*, SalvioniEdizioni («Quaderni del "Bollettino Storico della Svizzera italiana"» 13), Bellinzona 2019², pp. 15-32.

Alla fine degli anni Sessanta l'Archivio avviò una lunga serie d'inchieste nella Svizzera italiana, guidata prima da Peter Camastral e poi da Mario Vicari. Le registrazioni raccolte tra il 1969 e il 1980 furono pubblicate in cinque fascicoli della serie «Dialetti svizzeri».[2] Lo stesso Mario Vicari creò in seguito la collana dei «Documenti orali della Svizzera italiana» (DOSI).[3] L'Archivio ha continuato a raccogliere registrazioni grossomodo fino all'anno 2000, quando è stato pubblicato il volume sul dialetto della città di Berna (*Stadtberndeutsch*) curato da Beat Siebenhaar e Fredy Stäheli.[4] Negli ultimi vent'anni il PAZ si è dedicato da una parte alla riedizione di registrazioni storiche, mentre dall'altra si è concentrato sulla catalogazione e sulla digitalizzazione, quindi sulla messa a disposizione dei materiali conservati all'Archivio a favore delle persone interessate. Oggi la struttura zurighese fornisce anche assistenza tecnica, sia a istituti universitari sia a privati.

2. Le registrazioni

Le registrazioni pubblicate in questo numero dei «Quaderni grigionitaliani» sono state raccolte in occasione di due campagne d'inchiesta differenti, ma accomunate dall'intento di documentare varietà dialettali a rischio di estinzione. Queste registrazioni sono preziose sia da un punto di vista linguistico, per il fatto che documentano uno stadio dialettale parlato ormai quasi un secolo fa, sia da un punto di vista storico e culturale, perché forniscono uno spaccato della vita rurale nella Svizzera italiana dell'epoca. Le prime due registrazioni (Bondo, *I cacciatori della Bondasca* e Poschiavo, *Le disgrazie di Carlino*) furono incise nel 1926 a Coira, mentre le altre tre (Braggio, *Oggi andiamo a monte con le vacche* e le due registrazioni di Soazza, *Una storia* e *A raccogliere castagne*) furono registrate nel 1929 a Bellinzona.

Grazie al *Bericht an das Phonogrammarchiv der Universität Zürich über die romanischen Phonogrammaufnahmen in Graubünden, September 1926*, conservato ancora oggi all'Archivio zurighese, e per mezzo dei verbali delle sedute dell'Archivio e ai rapporti annuali è possibile ricostruire nel dettaglio la genesi della campagna d'inchiesta grigionese del 1926.[5] Essa fu organizzata nell'arco di pochi mesi: alla fine di giugno di quell'anno Robert von Planta, fondatore del *Dicziunari Rumantsch Grischun*, fu

[2] Le aree rappresentate sono: Valle Maggia (1974), Valle Onsernone, Centovalli, Valle Verzasca (1975), Locarnese, Terre di Pedemonte (1978), Valle Riviera, Bellinzonese (1980), Malcantone (1983). I riferimenti bibliografici completi si trovano nella bibliografia pubblicata in appendice al presente contributo.

[3] Ad oggi sono stati pubblicati sei volumi: due dedicati alla Valle di Blenio (1992 e 1995), due alla Leventina (2005 e 2009) e due alla Capriasca, Val Colla e sponda sinistra del Cassarate (2016 e 2019). Anche in questo caso i riferimenti bibliografici completi sono riportati nella bibliografia.

[4] Beat Siebenhaar – Fredy Stäheli, *Stadtberndeutsch. Sprachporträts aus der Stadt Bern*, Licorne («Schweizer Dialekte in Text und Ton» 5.1), Bern 2000.

[5] A questo proposito si vedano anche Andrea Schorta (hrsg. von), *Rätoromanische und rätolombardische Mundarten (Schweizer Dialekte in Text und Ton). Begleittexte zu den Sprechplatten des Phonogramm-Archivs der Universität Zürich*, Huber, Frauenfeld 1946, p. 5; Thomas Gadmer (bearb. von), *Bündner Walser erzählen. Sprachaufnahmen aus dem Jahr 1926*, cd audio e *booklet*, Walservereinigung Graubünden e Phonogrammarchiv der Universität Zürich, Zürich 2003, pp. 4-15; Rico Valär (ed.), *Filistuccas e fafanoias da temp vegl – Flausen und Fabeleien aus alter Zeit*, Institut dal Dicziunari Rumantsch Grischun / Phonogrammarchiv der Universität Zürich, Cuira / Zürich 2013, pp. 8-35.

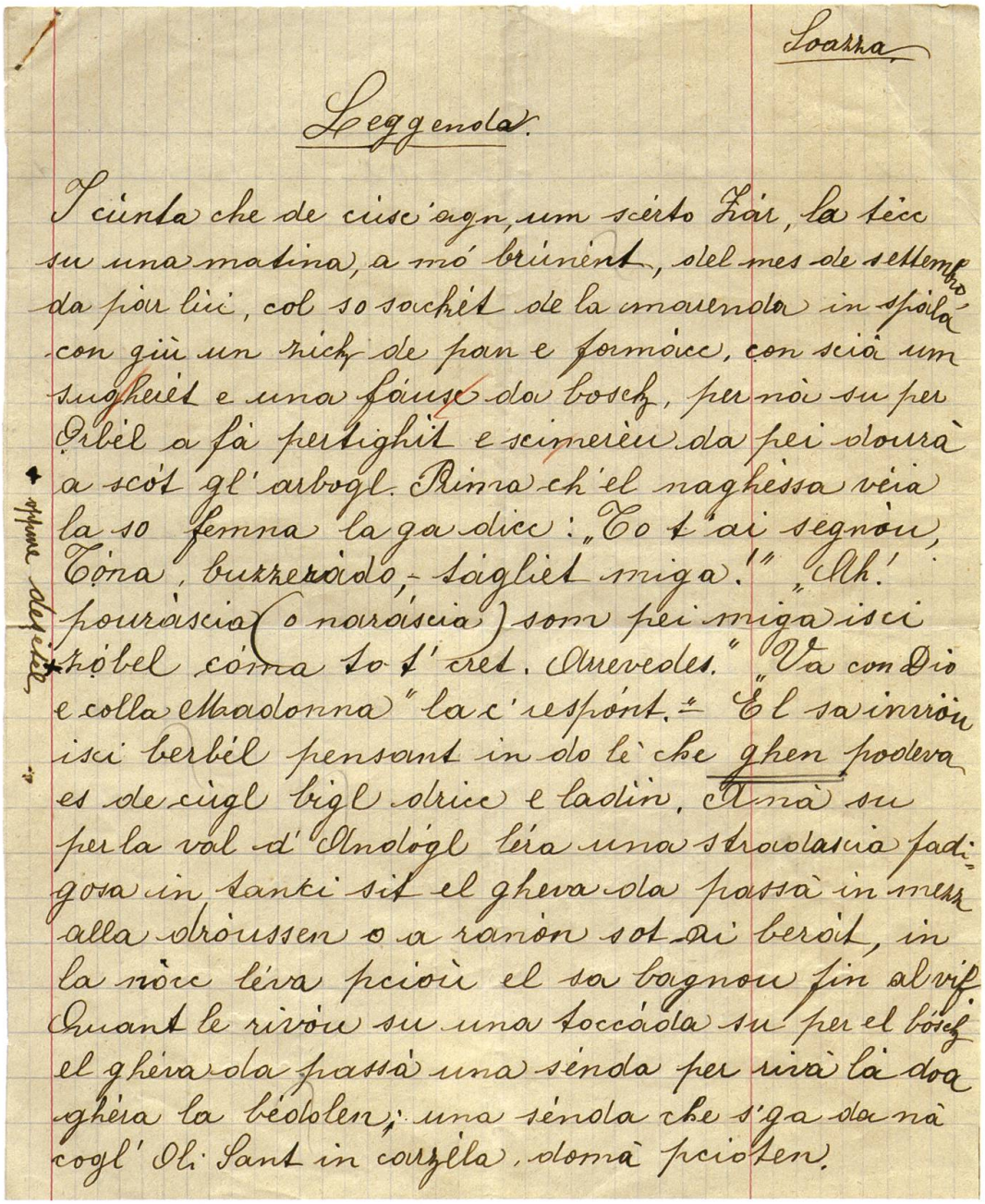
informato da Albert Bachmann che l'Archivio fonografico aveva intenzione di effettuare delle registrazioni nel Canton Grigioni. Parallelamente, a causa delle ristrettezze economiche con cui l'Archivio zurighese era costretto a confrontarsi, Bachmann chiedeva a von Planta se il *Dicziunari* fosse disposto ad assumersi l'onere dell'organizzazione e i costi della campagna d'inchiesta. Fortunatamente, von Planta accettò di buon grado e il 3 agosto 1926 incontrò Ramun Vieli, studente di Louis Gauchat e di Jakob Jud, ed Eugen Dieth per pianificare le registrazioni: Vieli si sarebbe occupato di quelle romanze, Dieth di quelle svizzero-tedesche. Dopo l'incontro con von Planta, Vieli avviò i lavori preparatori in vista delle registrazioni. In primo luogo si trattava di selezionare le località da includere nella campagna d'inchiesta e, quindi, di individuare, per ciascuna varietà, un parlante dialettofono disposto a prendere parte al progetto. Idealmente si cercavano persone che non avessero vissuto per lunghi periodi lontano dal luogo d'origine e che, possibilmente, avessero entrambi i genitori originari del posto. Nella realtà non fu però semplice convincere gli abitanti degli isolati villaggi a partecipare a un progetto di questo tipo, nuovo nel suo genere, come emerge anche dall'articolo *La voce della Rezia* pubblicato sul «Freie Rätier» il 24 settembre 1926. Alla fine, con l'aiuto di Andrea Schorta e del prof. Chasper Pult, fu possibile preparare adeguatamente i parlanti in vista delle registrazioni: in particolare, ciascun parlante fu invitato a redigere un testo in dialetto (operazione per niente scontata per allora) che rispecchiasse aspetti della cultura locale e ad esercitarsi nella lettura dello stesso, visto che all'epoca il processo di registrazione era complesso e costoso e non era perciò possibile ripetere più volte le incisioni.

Queste ultime furono effettuate dal 13 al 18 settembre 1926 presso gli uffici amministrativi della Ferrovia Retica a Coira sotto la direzione del prof. Wilhelm Doegen, direttore della *Lautabteilung der Preussischen Staatsbibliothek* di Berlino, che aveva portato con sé in Svizzera un grammofono elettrico. Ai primi tre giorni di registrazione partecipò anche il prof. Jakob Jud, che da quell'anno era entrato a far parte della commissione dell'Archivio fonografico. Jud fu quindi presente quando, il 16 settembre, le voci dei parlanti di Bondo e Poschiavo furono incise su un disco di cera; inoltre fu proprio lui ad occuparsi delle prime trascrizioni grigionitaliane. In quei giorni, infatti, oltre a registrare le voci dei parlanti, furono compilati anche i verbali d'inchiesta e messe a punto le prime trascrizioni fonetiche dei testi. Dai verbali delle sedute dell'Archivio emerge poi che nel 1930 i dischi furono riascoltati e le registrazioni confrontate con le trascrizioni originarie.

Secondo una valutazione della qualità delle registrazioni effettuata nel 1936 dal PAZ, per quanto riguarda la chiarezza della riproduzione le incisioni di Bondo e Poschiavo sono «utilizzabili» (nel documento originale è utilizzata la dicitura *brauchbar*) nella parte iniziale, per poi diventare, verso la fine del disco, «abbastanza buone» (*ziemlich gut*). Una valutazione analoga si trova espressa anche per quanto riguarda il volume della registrazione. Positiva è infine anche la stima del rumore provocato dall'ago, considerato «non così forte».[6]

[6] Su una scala da 1 a 10 (dove 1 corrisponde a un rumore molto forte e 10 a uno molto debole) il punteggio attribuito alla registrazione di Poschiavo è 5.5, mentre per Bondo il rumore è percepito come leggermente maggiore (6).

I testi di Bondo e Poschiavo, trascritti foneticamente e accompagnati da una traduzione in tedesco, sono stati pubblicati, con le relative registrazioni, da Andrea Schorta nel 1946 nella raccolta intitolata *Rätoromanische und rätolombardische Mundarten*.[7] Questa pubblicazione comprende anche tutte le registrazioni romance incise nel 1926, poi riprese nel 2013 da Rico Valär nel volume *Filistuccas e fafanoias da temp vegl*.[8]



Soazza

Leggenda.

I cùnta che de cisc'agn, um sciérto Ṡàr, la tècc su una matina, a mó brunènt, del mes de settemb da pòu lìi, col so sachèt de la merenda in spàla con giù un rich de pan e formàcc, con sciò um sugheièt e una fàusc da bosch, per nò su per Orbèl a fà pertighit e scimerèu da pei dourà a scòt gl'arbogl. Rima ch'el naghessa vèia la so femna la ga dicc: „To t'ai segnòu, Tòna, buzzerìdo, - saglièt miga!" „Ah! pouràscia (o naràscia) som pei miga isci tròbel còma to t'cret. Arevedes." „Va con Dio e colla Madonna" la c'respònt. - El sa inrròu isci berbèl pensant in do lè che ghen podeva es de cugl bigl dricc e ladin. Amà su per la val d'Andógl èra una stradascia padigosa in tanti sit el gheva da passà in mezz alla dròussen o a ranòn sot ai beròit, in la nòcc èra pciòu el so bagnòu fin al vif. Quant le rivòu su una toccàda su per el bòsch el gheva da passà una sènda per rivà là doa ghèra la bèdolen; una sènda che s'ga da nà cogl' Ol. Sant in corzèla, domà pciòten.

Manoscritto dialettale della «Leggenda» di Soazza, da attribuire probabilmente al parlante, Silvio Zarro, 1929. Fonte: Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona

7 A. Schorta (hrsg. von), *Rätoromanische und rätolombardische Mundarten*, cit.

8 R. Valär (ed.), *Filistuccas e fafanoias*, cit. Questa raccolta include solo le registrazioni in romancio, mentre sono escluse quelle del Grigionitaliano.

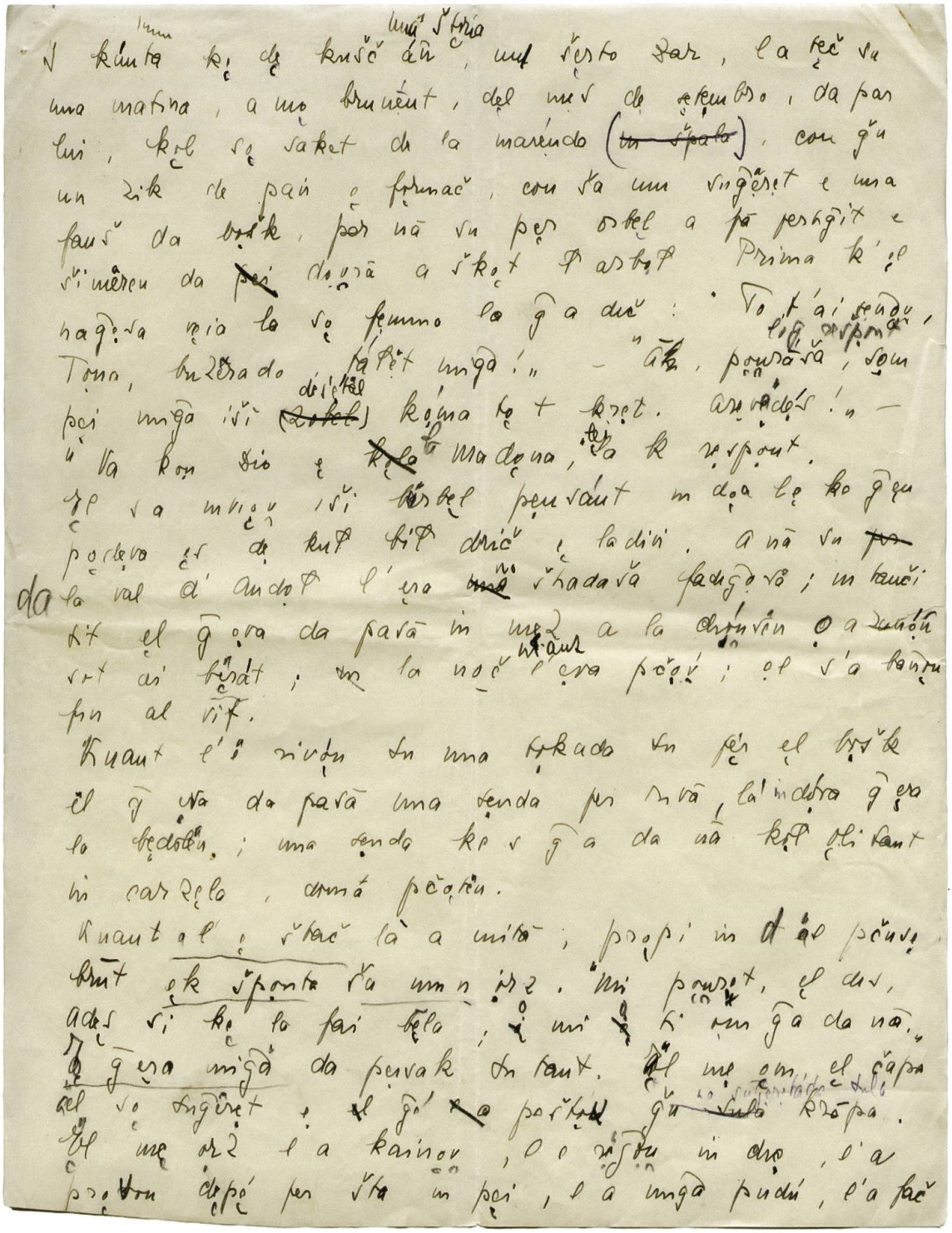
La genesi delle registrazioni di Braggio e Soazza non è molto diversa da quella appena illustrata per le due registrazioni del 1926. Esse appartengono alla serie «LM» («Lombardische Mundarten») e sono state raccolte nel 1929. Anche in questo caso si tratta di una campagna ben documentata.[9] Ad occuparsi dell'organizzazione delle registrazioni di Braggio e Soazza fu Silvio Sganzini, prima redattore (dal 1922) e poi direttore (dal 1936) della commissione redazionale del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (*VSI*).[10] Rispetto alla campagna del 1926, i lavori preparatori poterono in questo caso svolgersi con un po' più di agio. In collaborazione con il collega Oscar Keller, Sganzini selezionò le località e individuò i parlanti, i quali furono invitati a redigere un testo in dialetto accompagnato da una traduzione in italiano (si veda l'immagine sopra). In seguito, per quanto riguarda le registrazioni che qui ci interessano, Sganzini si occupò della redazione dei verbali dell'inchiesta, in cui furono annotate le informazioni personali dei parlanti registrati, e lavorò, insieme a questi ultimi, sui testi, regolandone la lunghezza e apportandone una prima trascrizione fonetica (si veda l'immagine che segue) e una seconda traduzione. Inoltre, prima del giorno della registrazione furono necessarie delle prove di lettura. I parlanti furono poi convocati a Bellinzona tra il 14 e il 17 ottobre 1929 in tre locali dell'ex stabile della Posta. Le registrazioni furono coordinate dal prof. Jud, mentre della parte tecnica si occupò, come nel caso delle inchieste del 1926, il prof. Doegen.

Le tre registrazioni del 1929 sono state già pubblicate nel 2016 (e poi riedite nel 2019) all'interno del volume *Stòri, stralűsc e stremizzi*.[11] Dato che esse costituiscono, insieme alle due registrazioni del 1926, un nucleo di testimonianze storiche del Grigionitaliano, si è qui deciso di riprendere e ripubblicare anche queste tre registrazioni, così da valorizzare i cinque i documenti orali grigionitaliani della fine degli anni Venti del secolo scorso.

[9] Oltre ai verbali delle sedute della Commissione dell'Archivio fonografico e alla corrispondenza tra l'Archivio e i responsabili delle registrazioni, disponiamo del *Rapport über die Durchführung und Vorbereitung der Phonogrammaufnahmen der Dialekte des untern Tessin (Locarnese und Sottoceneri) durch Dr. Oscar Keller*, redatto il 4 novembre 1929.

[10] *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (*VSI*), Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona, 1907-ad oggi.

[11] C. Bernardasci – M. Schwarzenbach, *Stòri, stralűsc e stremizzi*, cit. La registrazione di Braggio era rimasta inedita fino ad allora, mentre quelle di Soazza furono già rese disponibili, provviste di una trascrizione e di una traduzione, nel bollettino «Testimonianze di cultura locale» 4 (1994) della Biblioteca comunale di Soazza e poi riprese da Paolo Mantovani, *L'órz del Zar. Quando si cacciava l'orso sulle nostre montagne*, in «Quaderni grigionitaliani» 71 (2002), pp. 88-92.



Estratto della trascrizione originale di Sganzini della registrazione di Soazza, 1929. Fonte: Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona

3. Criteri di edizione

Le registrazioni qui pubblicate sono state digitalizzate dalla Fonoteca nazionale svizzera con sede a Lugano. Nel processo di digitalizzazione si è cercato di mantenere i tratti caratterizzanti tipici delle incisioni d'epoca. In seguito per ogni registrazione è stata messa a punto una trascrizione fonetica secondo i criteri dell'*International Phonetic Alphabet* (IPA),[12] una trascrizione ortografica che seguisse le norme del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (*VSI*)[13] e del *Lessico dialettale della Svizzera italiana* (*LSI*)[14] e una traduzione in italiano standard.

La trascrizione fonetica si rivolge principalmente a un pubblico specialistico che ha già una certa familiarità con questo tipo di notazione e che è interessato a cogliere le sfumature fonetiche che caratterizzano le diverse varietà e i singoli parlanti. La trascrizione ortografica, invece, è più comprensibile, trattandosi di un tipo di trascrizione che si avvicina al sistema di scrittura dell'italiano, e si rivolge quindi a un pubblico più ampio. La traduzione in italiano standard ha lo scopo di aiutare i lettori non dialettofoni a comprendere il contenuto della registrazione.

4. Annotazioni sui sistemi di trascrizione e sulla traduzione[15]

4.1 Trascrizione fonetica: vocali

4.1.1 Qualità

	anteriori			centrali			posteriori	
alte	i	y					ɯ	u
			ɪ	ʏ		ʊ		
medioalte		e	ø					o
					ə			
mediobasse			ɛ	œ				ɔ
					ɐ			
basse					a		ɑ	ɒ

Le semivocali dei dittonghi ascendenti sono rese come [j] o [w], mentre quelle dei dittonghi discendenti con il diacritico [̯].

[12] *L'IPA* viene solitamente usato in ambito scientifico perché permette di redigere trascrizioni secondo criteri definiti, grazie ai quali i testi così trascritti sono confrontabili con altri testi. Consapevoli del fatto che ogni trascrizione è, di per sé, un'interpretazione, in questa sede si è deciso di adottare un tipo di trascrizione fonetico-impressionistico, strettamente connesso alla registrazione e non basato su criteri puramente fonologici.

[13] *VSI*, cit.

[14] Cfr. *Lessico dialettale della Svizzera italiana* (*LSI*), Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2004, vol. 1, pp. 20-22.

[15] I paragrafi dedicati alle annotazioni sui sistemi di trascrizione sono ripresi, con lievi adattamenti, da C. Bernardasci – M. Schwarzenbach, *Stòri, stralűsc e stremizzi*, cit., pp. 35-40.

4.1.2 Durata

La durata vocalica è segnata solo per le vocali toniche e per le vocali finali, quando queste sono manifestamente lunghe. Anche se la trascrizione è di tipo impressionistico, per quanto riguarda le durate ci si attiene perlopiù al criterio secondo il quale le vocali sono semilunghe quando superano la durata della consonante seguente e sono, invece, lunghe quando la durata della vocale tonica è almeno il doppio di quella della consonante postonica.

4.2 Trascrizione fonetica: consonanti

4.2.1 Qualità

Quando per uno stesso modo e luogo di articolazione sono indicati due foni, quello a sinistra corrisponde alla consonante sorda, quello a destra alla consonante sonora.[16]

	bilabiali		labiodentali		dentali	alveolari		postalveolari		palatali		velari	
occlusive	p	b				t	d			c	ɟ	k	g
nasali		m		ɱ			n				ɲ		ŋ
vibranti							r						
monovibranti							ɾ						
fricative			f	v	ð	s	z	ʃ	ʒ				ɣ
laterali							l				ʎ		
approssimanti				ʋ			ɹ				j		w

4.2.2 Segni diacritici

ˈ		accento lessicale primario	ː	aː	vocale lunga
ˌ		accento lessicale secondario	ˑ	aˑ	vocale semilunga
|		pausa breve	˕	e˕	vocale innalzata
‖		pausa lunga	˔	e˔	vocale abbassata
‿	a‿a	legamento	˖	e˖	vocale anteriorizzata
	p̚	non rilascio	˗	e˗	vocale posteriorizzata
	b̥	desonorizzazione	̃	ã	vocale nasalizzata
ʰ	pʰ	consonante aspirata	̯	i̯	non sillabico

– L'accento tonico primario è segnato sistematicamente su parole con più di una sillaba, mentre l'accento tonico secondario su parole con più di tre sillabe.
– Per la posizione dell'accento non si è tenuto conto delle regole di sillabazione tipografiche normalmente in uso (per cui, per esempio, *costa* verrà sillabato *cos.ta* e non *co.sta*).
– Effetti di coarticolazione: capita relativamente di frequente che i parlanti ipoarticolino due parole contigue di cui la prima termina con lo stesso fono con il quale inizia

[16] Nella tabella sono riportati i simboli fonetici che ricorrono nelle trascrizioni (non si tratta di una tabella *IPA* completa).

la seconda; in questi casi si è adottato il segno di legamento [‿] e, in caso di elisione marcata, si è trascritto soltanto il fono iniziale della seconda parola.

4.3 Trascrizione ortografica: vocali

4.3.1 Qualità

– Le vocali *a*, *i*, *u* corrispondono alle stesse vocali in italiano.
– Per le vocali medie *e* e *o* si è segnata l'apertura solo in sede tonica (es. *vécc* 'vecchio', *sètt* 'sette', *bón* 'buono', *pòvro* 'povero').
– *ö* e *ü* corrispondono alle vocali anteriori arrotondate (es. *fögh* 'fuoco', *lüna* 'luna').

4.3.2 Durata

Per la lunghezza delle vocali negli infiniti e dei participi ci si è attenuti alle tabelle riportate nel *Supplemento* al *VSI*.[17]

4.4 Trascrizione ortografica: consonanti

4.4.1 Qualità

– *b*, *c*, *d*, *f*, *g*, *l*, *m*, *n*, *p*, *q*, *r*, *t*, *v* corrispondono alle stesse consonanti in italiano.
– *c*, *cc*, *g* in posizione finale di parola corrispondono all'affricata palatale (es. *falc* 'falce', *lécc* 'letto', *lég* 'leggere').
– *ch*, *cch*, *gh* in posizione interna e finale riproducono l'occlusiva velare sorda e sonora (es. *pòch* 'poco', *sacch* 'sacco', *lagh* 'lago').
– *n* in posizione finale corrisponde alla nasale velare (es. *can* 'cane').
– *nn* in posizione finale riproduce la nasale alveolare (es. *ann* 'anno').
– *s*, *ss* equivalgono alla sibilante sorda (es. *saltá* 'saltare', *dòss* 'dorso').
– *ṡ* corrisponde alla sibilante sonora (es. *géṡa* 'chiesa').
– *s* seguita da consonante è da intendersi nella stragrande parte della Svizzera italiana come palatalizzata, anche se la palatalizzazione non è segnata graficamente: si ha quindi una fricativa palatale sorda se la consonante seguente è sorda (es. *stría* 'strega') e una fricativa sonora se la consonante seguente è sonora (es. *sdégn* 'sdegno').[18]
– Nei nessi *ss'*, *sc'*, *sg'* seguiti da consonante l'apostrofo indica che la fricativa alveolare sorda *ss* e le fricative palatali sorda *sc* e sonora *sg* restano distinte dall'articolazione del suono successivo (es. *poss'scéna* 'spuntino serale', *a strasc'marcú* 'a buon mercato', *dasg'sètt* 'diciassette').
– *z*, *zz* rappresentano le affricate alveolari sorde (es. *panza* 'pancia', *stazzión* 'stazione').
– *ż* equivale all'affricata alveolare sonora (es. *ranża* 'falce').

[17] *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana. Supplemento contenente: Elenco delle regioni e dei comuni, Abbreviazioni e Bibliografia*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2016.
[18] Questo non vale, però, per il dialetto di Poschiavo, per cui si rinvia *infra* alla nota 27.

4.4.2 Durata

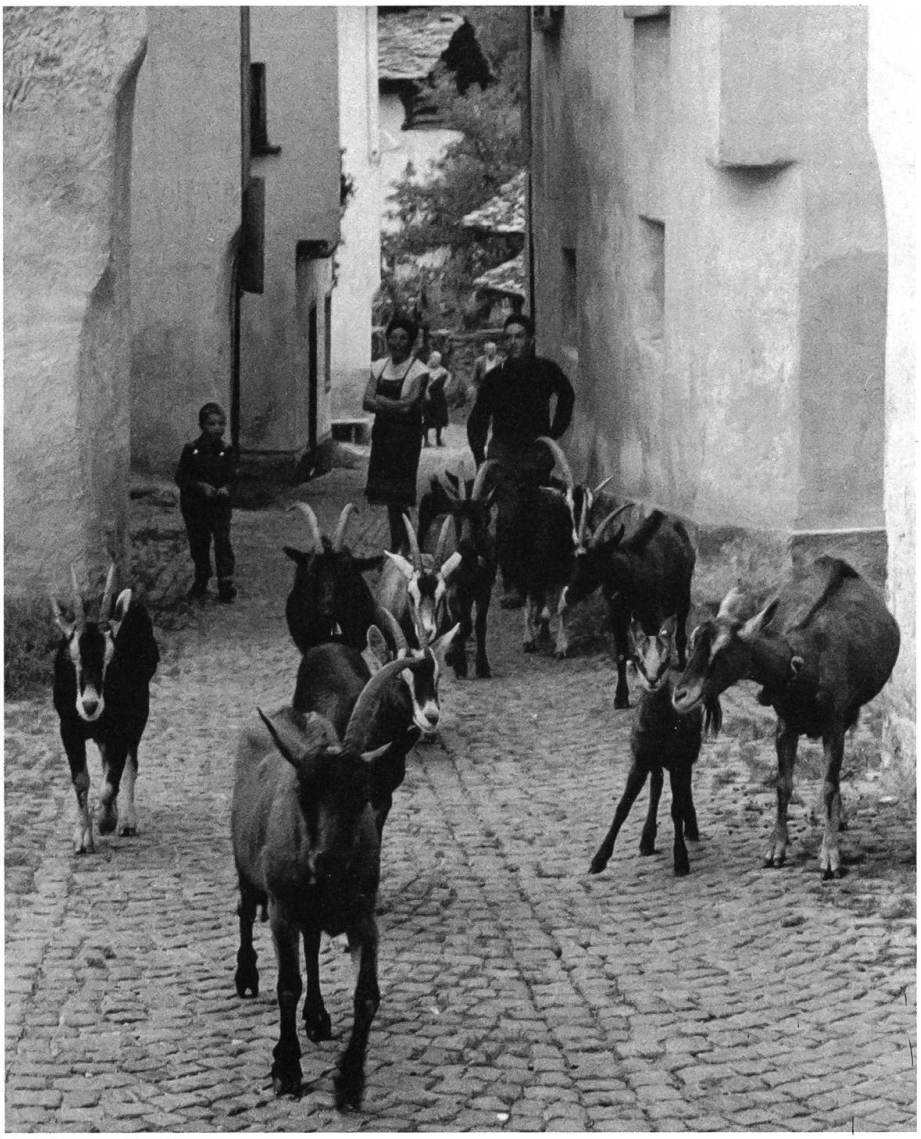
Nelle varietà in questione le consonanti geminate sono generalmente degeminate.

4.4.3 Accenti

L'accento acuto segnala la vocale tonica e ricorre sistematicamente nei seguenti casi:
– in tutte le parole proparossitone (es. ánima 'anima');
– in tutte le parole ossitone (es. *ratín* 'topolino'); le sillabe finali che terminano con due vocali identiche (vocali medie escluse), con una consonante geminata o con un nesso consonantico sono sempre toniche e non presentano pertanto l'accento (es. *scossaa* 'grembiule', *formacc* 'formaggio', *brigant* 'brigante').
Inoltre:
– l'accento è segnato in tutte le parole con vocale tonica media, così da indicarne il grado di apertura (*é*, *è*, *ó*, *ò*, es. *métar* 'metro', *ombrèla* 'ombrello', *otóbar* 'ottobre', *dòna* 'donna, moglie');
– l'accento viene segnato su *i*, *u* toniche quando queste precedono una vocale per segnalare che non si tratta di semivocali (es. *María* 'Maria') e per evitare che la *i* venga interpretata come diacritico indicante palatalità (es. *scascía* 'cispa'); in posizione atona la pronuncia corretta di *i* in entrambi i contesti è assicurata dall'impiego della dieresi (es. *sciá* 'sciare').

4.4.4 Annotazioni sulla traduzione

Traducendo in italiano i testi dialettali si è cercato di rimanere il più vicino possibile agli originali. Quest'operazione, com'era da attendersi, si è rivelata applicabile in buona parte dei casi, ma non in tutti: in alcuni casi, a tratti la traduzione non è letterale e si distanzia in parte dall'originale dialettale, siccome non è sempre possibile rendere in italiano le strutture, gli usi o le sfumature del dialetto. È per questo motivo che per i termini tecnici o per quelli intraducibili in italiano si è fatto ricorso a un apparato di note a piè di pagina che dovrebbero guidare il lettore nella comprensione del testo.



Bondo. Un camoscio si è unito alle capre, 1970 ca. Foto: Archivio Storico di Bregaglia; provenienza: Arnoldo Giacometti; fotografo: Bela Hefti

5. I cacciatori della Bondasca

Bondo, 1926

Reto Picenoni (1894-1939)

Reto Picenoni nasce nel 1894 a Bondo, dove vive per i primi quindici anni della propria vita. Suo padre è di Bondo, mentre la madre è nata a Castasegna. Dopo la scuola primaria e secondaria Picenoni frequenta la scuola di commercio. In seguito svolge la professione di segretario del Tribunale cantonale.

Nella registrazione Picenoni parla delle attività autunnali dei cacciatori della Val Bondasca, intrecciandole con la descrizione dei lavori di un alpigiano dell'alpe Larett.

Trascrizione ortografica

I caciadúr dala Bundèsca

Chí ca va, i prim dí da stémbar, gió par lan cuntrèda da Bónd, no s pó fè èltar chi as farmè, curiús, e guardè la séra i grüpp da caciadúr e zumpf o al parlaménta danènz üna chèṡa, süla strèda o in plazza. L'é pròpi lá indóa che i caciadúr i discóran e preparan i sé plèn.

Iér i sum stacc ént la Bundèsca e sótt al Dénc dal Luff a i éra sü üna malga da camócc. Tö fó la cacia e va ént èr tí domènn, ca int ün dí ti n ciapa tré o quatar. Ma tí, parché no i at méss sü l sèl süla cúa? Bèla, al füss tròpp cómad par vuèltar caciadúr! Ma i caciadúr i no s lascian mía fè téma, ér che i camócc dala Bundèsca no abian sü al sèl süla cúa.

La séra dal òtt da stémbar, incura ca l'é ènca nöcc, tí i vé endè col slupétt in spala, la bólgia pléna, lan schèrpa farèda e i bastunn. Sa i vé sparí dadré lan última chèṡa e s invían vèrs Móta. La prima farmèda i la fá in Larétt sótt al vadrécc. Larétt l'é ün bèll munt: i cuntadín, lan vaca, lan chèvra e tücc i arménta i stann ént güsgént. Al prim ca va in Larétt l'é da sòlat quéll óm dala bèrba con lan sé chèvra, e per lan podé mulger la dumènn, a i dá nagótt da manghè sül dí e lan lascia pasculè tütt la nöcc, e la dumènn la végnan bèla sadóla col pécc plénn da lacc.

Trascrizione fonetica

i ˌkɐtʃɐˈdu̯r ˈdəlɐ bʊnˈdɐʃkɐ ||

ki kɐ ʊa i prɪm di dɐ ˈstembərə | dʒo pəɾ lɐn kʊnˈtrɛːdɐ dɐ bont | no s po fɛ ˈɛːltər kɪ ɐs fɐrˈmɛ ˌkʊriˈuːs | e gwɐrˈdɛ lɐ ˈseːrɐ | ɪ gryp dɐ ˌkɐtʃɐˈdu̯ːr | e tsʊmp̄f ʊ ɐl ˌparlaˈment | dɐˈnɛntsˈynɐ ˈkɛːzɐ | ˈsylaˈ ʃtrɛːdã | o im ˈplatsɐ || l e ˈpɾɔpi la | inˈdo ke i ˌkɐtʃɐˈdu̯ːr | i diʃ koːrɐn | e preˈpaːrn i se plɛŋ ||

jeːɾ i sʊm ʃtɐtʃ enˌlɐ bʊnˈdɛːʃka | e sot al dentʃ dɐl lʊf | ɐ i ˈerɐ sy | ˈynaˈ malgɐ dɐ kɐˈmotʃ || tø fo lɐ ˈkatʃɐ e ʊɐ eːnt ər ti doˈmɛːn | ke ĩnt yn di | tɪ n ˈtʃaːpɐ tre o ˈkwɑtɐɾ || mɐ tɪː | pɐrˈke no ɪ ɐt mesˌsy l sɛl ˈsylɐ ˈkʊːɐ || ˈbɛːlɐ | al fys tɾɔp̄ ˈkomɐt̄ pər ˈwɛltər ˌkɐtʃɐˈdu̯ːr || ma i ˌkɐtʃɐˈdu̯ːr i no s ˈlaʃən ˈmiɐ fɛ ˈteːma | eˑr ke i kaˈmotʃ ˈdɐlɐ bʊnˈdɛːʃka | nɔ ˈabjən sy ɐl sɛl ˈsylɐ ˈkʊːɐ ||

la ˈseːrɐ dɐl ɔt̄ dɐ ˈʃtembɐr | ɪŋˈkʊːrɐ kɐ l e ˈɛŋkɐ nøtʃ | ti ɪ ʊeː ɛnˈdɛ ko̯l ʃlʊˈpet̄ in ˈʃpaːlɐ | la ˈboldʒɐ ˈpleːnɐ | lan ˈʃkɛrpɐ faˈrɛːdɐ eˌi bɐʃˈtʊn || sa i veː ʃpɐˈriː dɐˈdre lan ˈyltimɐ ˈkɛːzɐ | e s iŋˈʊiːɐn | ʊɛrs ˈmota || la ˈprima fɐrˈmɛːda i la fa ɛ̃ laˈret̄ | sot ɐl ʊɐˈdretʃ || laˈret l e m bɛl mu̯nt̄ | i ˌkʊntaˈdɪn | lɐŋ ˈʊaːka | laŋ ˈkɛu̯ra | e tytʃ i arˈmeːnt | i ʃtɐn ent̄ gyˈʒent̄ || al prim kɐ ʊa enˌlaˈreːt̄ | l e dɐ ˈsɔːlət̄ kwel om ˈdɐlɐ ˈbɛrba | kon lã se ˈkɛu̯ra | e pɛr lam poˈdeˈ mʊldʒə lɐ du̯ˈmɛˑn | a i da nɐˈgot̄ da mɐŋˈgɛ syl dɪː | e lɐn ˈlaʃɐ ˌpaʃkʊˈlɛ tyt̄ lɐ nøtʃ | e lɐ duˈmɛn lɐ ˈveːɲən ˈbɛlɐ sɐˈdoːla | kol petʃ plen dɐ lɑtʃ ||

Traduzione

I cacciatori della Bondasca

Chi scende, ai primi giorni di settembre, per le strade di Bondo, non può fare altro che fermarsi, incuriosito, e osservare alla sera i gruppi di cacciatori durante la veglia di svago o mentre discutono davanti ad una casa, sulla strada o in piazza. È proprio lì che i cacciatori discorrono e concordano le loro strategie.[19]

Ieri sono stato in Val Bondasca e sotto al Dente del Lupo[20] c'era una mandria di camosci. Concediti[21] (una pausa per) la caccia e vacci anche tu domani, che in un giorno ne prendi tre o quattro. Ma tu, perché non gli hai messo un po' di sale sulla coda?[22] Certo,[23] sarebbe troppo comodo per voi cacciatori! Ma i cacciatori non si lasciano intimorire, anche se i camosci della Bondasca non hanno il sale sulla coda.

La sera dell'otto settembre, quando è ancora notte, li vedi partire con il fucile in spalla, lo zaino pieno, le scarpe chiodate e i bastoni. Si vedono sparire dietro le ultime case e si mettono in cammino verso Motta.[24] La prima sosta la fanno a Larett, sotto al ghiacciaio. Larett è un bel monte: i contadini, le vacche, le capre e tutti i capi di bestiame bovini ci stanno volentieri. Il primo che va a Larett di solito è quell'uomo con la barba con le sue capre, e per poterle mungere di mattina, non dà loro niente da mangiare di giorno e le lascia pascolare tutta la notte, così che alla mattina arrivano belle sazie con le mammelle piene di latte.

---

[19] Letteralmente: 'preparano i loro piani'.

[20] Il Dente del Lupo è una cima di 2'171 m situata sopra il *Bosch Tens*, ad ovest della Val Bondasca.

[21] In questo contesto *tő fó* significa 'prenotare, fare, concedersi una vacanza, uno svago, una pausa' (*LSI*, cit., vol. 5, p. 530), qui con lo scopo di andare a caccia.

[22] L'origine di questa locuzione risiede in espressioni legate a una credenza popolare, per cui «*par catá un üselín bisugnava métigh sótt un pizzigh da saa sótt ala cúa*, per catturare un uccellino bisognava metterci un pizzico di sale sotto la coda (Cabbio)». Per estensione, la locuzione va ad indicare anche un luogo comune per cui si deridono i creduloni: «*va a métigh la saa söla cuva dal mèrlu*, va' a mettere il sale sulla coda del merlo: sei proprio un ingenuo (Mendrisio)» (*VSI*, cit., vol. VI, p. 494, s.v. *cóva*).

[23] Letteralmente: 'Bella'.

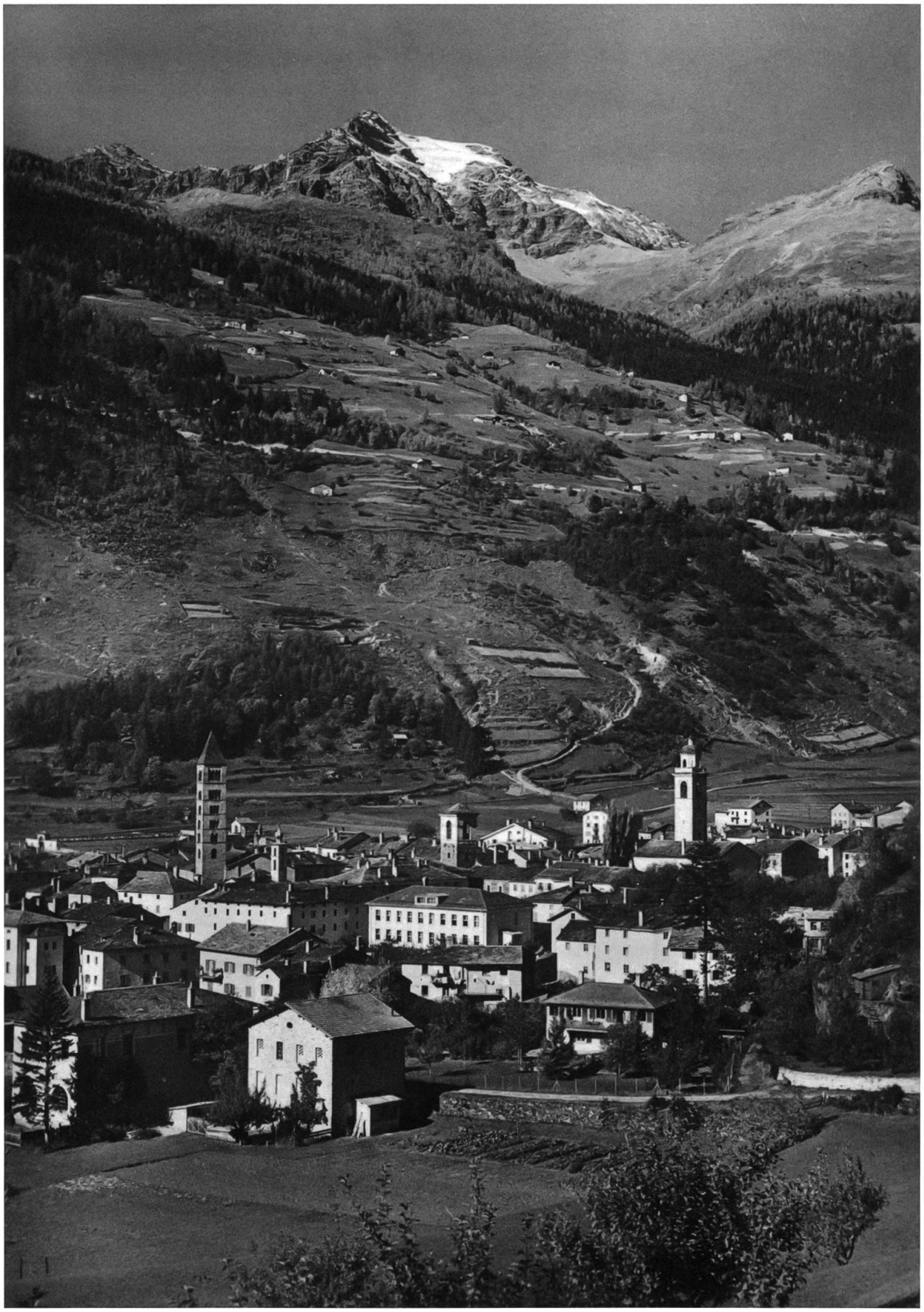
[24] *Motta d'Zura* indica il primo nucleo di cascine che si incontra sulla sponda destra della Val Bondasca.

Quéll dala bèrba l'é l'óm da Larétt. Al sta pü güsgént lá ént chi fóra Bónd. Al prim dí ch'al riva ént al fa póch, al dí dré ün zicch da pü, al tèrz dí al fa saltè la fèlc ènca da pü e al quart dí al pèr ch'al völa trè davént tücc quanc i sasc dala Bundèsca. Al füss bén bunn. Ma i caciadúr i no s conténtan da stè in Larétt e la dumènn sül fè dal dí i s trövan giá süla cima, sü daspér i pizz, sótt ün pin, ün drèlz, ün grüff, sül pascul dai camócc. La séra i genitúr i spécian i caciadúr sül punt da Bónd. I énn ciá plénn, i caciadúr dala Bundèsca, cui camócc in spala. Guèrda chi bèi becunn!

kwel ˈdɐla [ˈbɛrgɐ] | ˈbɛrbɐ | l e l om dɐ laˈretˠ || al ʃtaː py gyˈʒent | la ent ki ˈfora bontˠ || al prim di k ɐl ˈriːʊa entˠ ɐl fa poːk | al di dreː | yn tsik da pyː | al tɛrts diː | al fa sɐl ˈtɛ la fɛltʃ | ˈɛŋkə də pyː | e al kwarˬdiː | al pɛr k ɐl ˈvøːlɐ trę dɐ ˈventˠ | tytˠ kwantʃ i saːʃ | ˈdɐlɐ bʊnˈdɛʃka || al fys bɛ bʊn || ma i ˌkatʃɐˈdu̯ːr | i no s konˈtentɐn dɐ ʃte en laˈret | e la dʊˈmɛn syl fɛ dal diː | i s ˈtrøʊɐn dʒa ˈsylɐ ˈtʃimɐ | sy dɐʃ ˈper ɪ pits | sot ym pɪŋ | yn drɛːlts ʊŋ gryf | syl ˈpaʃkul daj kɐˈmotʃ || la ˈseːrɐ | i ˌdʒeniˈtʊːr | i ˈʃpetʃɐn i ˌkɐtʃɐˈdu̯ːr syl pʊnˬdɐ bontˠ || i en tʃaː | plɛm plɛn | i ˌkɐtʃɐˈdu̯ːr ˈdɐlɐ bʊnˈdɛʃka ˈkʊi kaˈmotʃ i ˈʃpaːlɐ || ˈgwɛrda ki bɛ̯i beˈkʊn ||

Quello con la barba è l'uomo di Larett. Sta più volentieri là dentro [a Larett] che non fuori a Bondo. Il primo giorno che arriva a Larett fa poco, il giorno successivo un po' di più, il terzo giorno fa saltare la falce ancora di più e al quarto giorno sembra che voglia togliere (buttare via) tutti i sassi dalla Val Bondasca.[25] Ne sarebbe ben capace! Ma i cacciatori non si accontentano di stare a Larett e la mattina all'alba si trovano già sulla cima, su, vicino ai pizzi, sotto a un pino, a un'ontanella, a un pendio erboso scosceso, sul pascolo dei camosci. La sera i genitori aspettano i cacciatori sul ponte di Bondo. Arrivano carichi, i cacciatori della Bondasca, con i camosci in spalla. Guarda che bei camosci!

[25] Questo perché, quando si falcia a mano, i sassi vengono tolti dal prato per non rovinare la lama della falce.



Vista su Poschiavo, con il Borgo, i maggenghi sul versante destro della valle, il Piz Varuna a sinistra e il Curnasel a destra. Foto: Archivio fotografico Valposchiavo • iSTORIA; provenienza: Loretta Cortesi-Crameri; fotografo: Otto Dufter

6. Le disgrazie di Carlino

Poschiavo, 1926

Attilio Mengotti (1886-1954)

Attilio Mengotti nasce a Livigno e a partire dal suo settimo anno di età vive a Poschiavo, luogo di origine del padre; la madre è valtellinese. Dopo la scuola elementare Mengotti frequenta la Scuola magistrale, quindi lavora come funzionario assicurativo. Nel 1946, dopo una lunga attività in seno alla Pro Grigioni Italiano, è eletto socio onorario dell'associazione.

Nella registrazione Mengotti racconta le vicende del povero Carlino Penaglia: sacrestano della chiesa del suo paese, una volta ha dovuto aiutare la perpetua Cateriana a preparare un pranzo sontuoso e si è trovato con la bocca in fiamme! Carlino è probabilmente un personaggio fittizio che appartiene a un universo di metafore contadine, all'interno del quale incarna il ruolo di personaggio tonto, sprovveduto e sfortunato.

Trascrizione ortografica

Év cunossü valtri Carlín Penaglia? Pòr giaul, l'èra brica nassü sótt a na buna stèla, vargóta in travèrs l'éa l sémpri da gaí. Bén, bén, par passá un pér da minütt insèma vöi va n cüntá na quaiüna da quili chi gh'é sücèss.

Carlín l'èra 'l mónigh dela gésa dal sè paés. Na vòlta, ma regòrdi miga chí sant ca l'èra, al préad l'èa fait un bón disnaa e l'éa invidú – cóme l'èra l'üsanza a quii témp – i préad di paés visín. Figüravas ca l'èra da fá sciá buni ròbi, e la sèrva Catarinín,[26] in vista da tant lauréri, l'a tóit Carlín par aiütant a mondá li tartüfuli, mèta táula e fá tanc altri mestée. Ala fin dal disnaa i préad gl'énn ii a dí l véspru e la sèrva l'a mandú fòra Carlín a tü vía táula. Carlín al véd süla táula un bèll vasétt cun inta na ròba bèla gialda. Al pénsa in tra da lüü: «Inscí, dal culúr, l'aròv d'èssa buna chéla ròba ilò. Sa disaròv ca l'é mèl, o da chéla cremina ca l fá sü quai vòlti Catarina quand ca l'è fèsta granda». Al s'é spiú intórn, ca nessün vedéss, e gió asvèlt na bèla cüsgiarada da sta ròba. Al l'éss mai fai! Al gh'è vigní li flami al müs e l'a cumenzú a ga vigní gió i gotón digl ögl. L'ascava brica usá par miga sa fá vedé inscí gulús e coión. «E pòrcu can!» al pensava in tra da lüü, «chí giaul da na ròba sarál, al ma par da gh'avé li flami de l'infèrn in dili büséchi!» L'a fait a parè da gnént e ilò d'un mument l'é ü fòra in cusina.

Trascrizione fonetica

ev ˌkunoˈsy ˈvᵘaːltri kɐrˈliŋ pɛˈnaːʎɐ || por djaːu̯l | l ˈɛrɐ ˈbrikɐ nɐˈsy sot ɐ nɐ ˈbʊːnɐ ˈstɛːla[27] | vɐrˈgotɐ in trɐˈvɐrs l ˈea l ˈsempri dɐ gaˈi || beɲ beŋ | pɐr pɐˈsaː ʊm peˑr dɐ miˈnyt inˈsɛma | vøi̯ va ŋ kynˈtaː | nɐ kwai̯ˈyːnɐ dɐ ˈkwilɪ ki g ɛ syˈtʃɛːs ||

kɐrˈliŋ | l ˈɛrɐ l ˈmoːnik ˈdəlɐ ˈdʒeːzɐ dɐl sɛ pɐˈeːs || nɐ ˈvɔltɐ mɐ rəˈgɔrdi ˈmiːɣɐ ki santˠ kɐ l ˈɛːrɐ | ɐl ˈprɐɐt l ˈea fai̯t um bu̯ŋ dizˈnaː | ɛ l ˈeɐ ˌiŋɥiˈðuː | ˈko̯me̯ l ˈɛːra l yˈzantsɐ ɐ kɪ temp | ɪ ˈprɐɐt di paˈes viˈziŋ || ˌfɪgyˈraːvɐs kɐ l ˈɛːrɐ da fa ʃa ˈbu̯nɪ ˈrɔːbi | ɛ la ˈsɛrvɐ ˌkatariˈniːŋ | in ˈvɪstɐ da taːŋ lɐu̯ˈreːri | l ɐ tøi̯tˠ kɐrˈliŋ par ˌɐjyˈtaːntˠ | ɑ mo̯nˈda lɪ tɐrˈtyːfuli | ˈmɛta ˈtaˑʊlɐ | ɛ fa taɲtʃ ˈaltri məsˈteː || a lɐ fiŋ dɐl dɪzˈnaː | i ˈprɐɐt ʎ en i a di l ˈvesprʊ | e la ˈsɛrva l a mãnˈdu ˈfɔˑrɐ kɐrˈliŋ a tø ˈvɪɐ ˈtaʊlɐ || kɐrˈliŋ al vedˠ ˈsylɐ taʊlˌʊm bɛl vɐˈzet kun ˈintɐ nɐ ˈrɔːbɐ ˈbɛːlɐ ˈdʒalda | ɐl ˈpensɐ i̯n trɐ dɐ lyː | inˈʃi dɐl kuˈluːr l ɐˈrɔy̯d ˈɛsɐ ˈbuna ˈkɛlɐ ˈrɔːbɐ iˈlɔː || sɐ ˌdizaˈrɔ y̯kɐ l ə mɛlˑ | o da ˈkela kreˈmiːna ka l fa sy kwai̯ ˈʊɔːlti ˌkataˈriːna | kwantˠ kɐ l ɛ ˈfɛːstɐ ˈgranda || al s e spiˈu inˈtorn | kɐ neˈsyŋ ve̯ˈdesˑ | e dʒo ᵉzvɛlt nɐ ˈbɛːlɐ ˌkyʒaˈraːdɐ da ʃtɐ ˈrɔːbɐ || ɐl l es mai̯ fai̯ || al g e vɪˈɲiː lɪˈflaːmɪ ɐl myːs | ɛ l a ˌkumɛnˈtsuː a gɐ vɪˈɲi dʒo i goˈtoŋ dɪʎ øʎ || l asˈkaːvɐ ˈbrɪkɐ uˈza pɐr | ˈmɪˑgɐ sɐ fa vɐˈde ɪnˈʃi gʊˈlʊːs | e ko̯ˈjoŋ || e ˈpɔrku kaːn ɐl penˈsaːvɐ ɪ n trɐ dɐ lyː | kɪ djau̯l dɐ nɐ ˈrɔːbɐ sɐˈraːl | ɐl mɐ par dɐ g ɐˈvɐ li ˈflaˑmɪ də l ɪŋˈfɛrn ɪn ˈdɪlɪ byˈzekɪ || l a fai̯t ɐ pɐˈrɛ dɐ ɲentˠ | e iˈlɔ d um muˈment l e y fɔːr | ɪŋ kuˈziːnɐ ||

---

[26] Non si tratta, come sostiene A. Schorta (hrsg. von, *Rätoromanische und rätolombardische Mundarten*, cit.), di un *lapsus linguae* per Caterina, bensì del diminutivo *Caterinina*.

[27] Il dialetto di Poschiavo è una delle poche varietà della Svizzera italiana che non conosce la palatalizzazione di s preconsonantica (così come altri dialetti del distretto del Bernina – e alcuni del distretto di Lugano); cfr. *VSI. Supplemento*, cit., pp. 103-125.

Traduzione

Avete conosciuto Carlino Penaglia? Povero diavolo, non era nato sotto una buona stella, qualcosa doveva sempre andargli storto.[28] Bene, bene, per passare un paio di minuti insieme voglio raccontarvene una qualcuna di quelle che gli sono successe.

Carlino era il sagrestano della chiesa del suo paese. Una volta, non mi ricordo che giorno[29] fosse, il parroco aveva preparato un buon pranzo e aveva invitato – com'era d'uso a quei tempi – i parroci dei paesi vicini. Immaginatevi che bisognava cucinare cose buone, e la serva Caterinina, in previsione di tanto lavoro, ha assunto Carlino come aiutante per sbucciare le patate, apparecchiare e sbrigare tante altre faccende. Alla fine del pranzo i preti sono andati a dire il vespro e la serva ha mandato Carlino a sparecchiare. Carlino vede sulla tavola un bel vasetto che contiene[30] una cosa bella gialla. Pensa tra sé e sé: «Così, dal colore, dovrebbe essere buona quella cosa lì. Si direbbe che sia miele, oppure quella cremina che Caterina prepara qualche volta quando è festa grande». Ha sbirciato attorno, che nessuno vedesse, e via rapido una bella cucchiaiata di questa cosa. Non l'avesse mai fatto! Le fiamme gli sono salite in volto e ha cominciato a lacrimare dagli occhi. Non osava gridare per non rivelarsi così goloso e sprovveduto. «E porco cane!», pensava tra sé e sé, «che diavolo sarà mai, mi pare di avere le fiamme dell'inferno nella pancia!» Ha fatto finta di niente e un momento dopo è tornato in cucina.[31]

[28] Letteralmente: 'qualcosa di traverso aveva sempre da spuntargli'.
[29] Letteralmente: 'che santo'.
[30] Letteralmente: 'con dentro'.
[31] Letteralmente: 'è andato fuori in cucina'.

Catarina la ga dis: «Ma chí gh'év, Carlín? Év plangiü?» E Carlín, ch'al brüsúr al gh'èra passú e 'l ga plaséa scherzá, al respónd: «Oh, ch'al ma vignía in mènt al mè bèll bècch chí m'é crapú st'invèrn». «Gét lá, ca gh'év bun témp» la dis la Catarina. Fünü da purtá sciá la ròba in cusina, Carlín al ga dis ala sèrva: «Dègala miga gió al ción quéla bèga ilò gialda, sanò al crèpa!». Catarina l'èra miga na stüpida, e la s'é bégn necòrta ca Carlín l'éa mangiú un bèll cüsgè da mustarda, da chéla ròba fòrta ch'al ma manda sciá i tubar, credéndo ch'al füss vargóta da dulz. E l'é vignida, a ma la cüntá a mí, e mí va la cünti a valtri, ma al patu ca sapiuv tasé.

Carlín l'èra pö amó chéll tal ch'a l'é ü in stala a mulgia la vaca. Al féa cald, li móschi li ga déan fastidi ala póra bèstia, e léi la slunga sciá na cuada par sa defénda, ma invéci da ciapá li móschi, cul ciüff dala cúa l'a brancú Carlín in mèzz a n'ögl. Tütt rabiús al salta in pè cun al scagn in man par ga n mulá üna ala vaca, ma in dila füria Carlín l'a miga pensú ca la stala l'èra bassa e l'a picú na gran crapada in un trav. Mèzz insturnü al mètt al pè in d'üna sciòta frésca, al sbrisciga e l va a finí a gambi par aria in dil dügál in mèzz ala pissina! Pòr Carlín, quanti disgrazzi!

ˌkataˈriːna lɐ gɐ dɪːz || mɐ kɪ g eɣ kɐrˈliŋ | eɣ plɐnˈdʒyː || e kɐrˈlɪŋ | k ɐl bryˈzuːr ɐl g ˈɛːrɐ paˈsuː | ɛ l gɐ plaˈzeɐ skerˈtsaː | al reʃˈpoːnt̄ || oː k ɐl mɐ ʊɪˈɲia iˌmɛnt ɐl mə bɛl bɛk kɪ m e krɐˈpʊ st ɪŋˈvɛrn || ɟet laː kɐ g eɣ buŋ temp la dɪz la ˌkataˈrɪːna || fyˈny dɐ pʊrˈta ʃaː lɐ ˈrɔːbɐ iŋ kuˈzɪːna | kɐrˈliŋ al gɐ dis ˈɐla ˈsɛrʊa || ˈdɛgɐlɐ ˈmigɐ dʒo ɐl tʃoŋ ˈkɔlɐ ˈbɛːgɐ iˈlɔi̯ ˈdʒalda | sɐˈnɔ əl ˈkrɛːpa || ˌkataˈriːna l ˈɛrɐ ˈmiːga nɐ ˈstypɪdɐ | ɛ lɐ s e beŋ nɛˈkɔrtɐ kɐ kɐrˈliŋ l ˈeɐ maɲˈdʒuː | um bɛl kyˈʒɛ dɐ musˈtarda | da ˈkelɐ ˈrɔːbɐ ˈfɔrtɐ k ɐl mɐ ˈmandɐ ʃa i ˈtubɐr kreˈðendo̯ k ɐl fyz vɐrˈgotɐ dɐ dʊlts || e l e ʊiˈɲɪda ɐ mɐ lɐ kynˈta a miː | ɛ mɪ ʊɐ lɐ ˈkynti ɐ ʊʊˈaltri | mɐˌɐl ˈpatʊ kɐ ˈsapjuɣ tɐˈzeː || kɐrˈliŋ | l ˈɛrɐ pø aˈmo kəl tal | k ɐ l e yː | in ˈstaːlɐ ɐ ˈmuldʒɐ lɐ ˈʊakɐ || al ˈfea kalt̄ | li ˈmoski li gɐ ˈdeɐn faʃˈtiːdɪ ˈɐlɐ ˈporɐ ˈbɛstja || e lei̯ lɐ ˈzluŋgɐ ʃa nɐ kʊˈaːda pɐr sɐ deˈfe̯nda || ma iŋˈʊetʃi da tʃaˈpa li ˈmo̯ski | kʊl tʃyf ˈdɐlɐ ˈkuːa l ɐ braŋˈku kɐrˈliŋ iˌmɛts ɐ n øʎ || tyt rɐˈbjus | al ˈsaltɐ im pɛː | kun ɐl skaɲ iˌmaŋ | pɐr gɐ n mʊˈlaː ˈynɐ ˈɐla ˈʊaka | ma in dy lɐ ˈfyːrja kɐrˈliŋ l a ˈmɪːgɐ penˈsu ka lɐ ˈʃtaːla l ˈɛra ˈbasa | e l ɐ piˈku nɐ graŋ kraˈpaːdɐ in ʊn traːɣ || mɛts ˌinsturˈny | ɐl mɛt̄ ɐl pɛ in d ˈyna ˈʃɔta ˈfreːska | ɐl sbriˈʃiːga | ɛ l ʊa a fiˈniː ɐ ˈgambi pɐr ˈaːrja in dɪl dyˈgɐːl iˌmɛts ɐ lɐ piˈʃiːna || pɔr kɐrˈliŋ ˈkwanti dizˈgratsi ||

Caterina gli dice: «Ma che cosa avete, Carlino? Avete pianto?». E Carlino, al quale il bruciore era passato e a cui piaceva scherzare, risponde: «Oh, mi tornava in mente il mio bel becco che è morto quest'inverno». «Suvvia, state scherzando»,[32] dice Caterina. Dopo aver finito di portare le cose in cucina, Carlino dice alla serva: «Non datela poi al maiale quella porcheria gialla, se no muore!». Caterina non era stupida, e si era ben accorta che Carlino aveva mangiato un bel cucchiaio di mostarda, di quella roba forte che ci mandano qua i tedeschi, credendo che fosse qualcosa di dolce. E lei è venuta a raccontarla a me, ed io la racconto a voi, ma a patto che sappiate tacere.

Carlino era poi quel tale che è andato in stalla a mungere la vacca. Faceva caldo, le mosche davano fastidio alla povera bestia, e lei sferra un colpo di coda per difendersi, ma invece di prendere le mosche, con il ciuffo della coda ha preso Carlino dentro a un occhio. Tutto infuriato salta in piedi con lo scanno in mano per appiopparne una alla vacca, ma nella furia Carlino non ha pensato che la stalla era bassa e ha picchiato una gran testata su una trave. Mezzo frastornato mette il piede in una meta fresca, scivola e va a finire a gambe all'aria nella zanella in mezzo al liquame! Povero Carlino, quante disgrazie!

[32] Letteralmente: 'andate là, che avete buon tempo'.

Braggio. La parlante Elena Berera con la figlia Magda, il padre Celestino e il fratello Mario, nei primi anni 1940. Foto: Alberto Tognola, Grono[33]

[33] L'immagine è stata pubblicata anche nel volume di ALBERTO TOGNOLA, *La püsè folca l'è quéla da l'üš. Braggio: cose varie sulla gente, l'ambiente, la lingua, la storia*, Grono 2015, p. 81.

7. Oggi andiamo a monte con le vacche

Braggio, 1929

Elena Berera (1910-1981)

Elena (Lena) Berera nasce a Braggio nel 1910. Sposa Luigi Panzini, con il quale ha una figlia, Magda, nata a Milano nel 1941.

La registrazione di Braggio descrive dettagliatamente una giornata tipo sui maggenghi. Partendo dalle prime luci dell'alba vengono elencati i lavori che si svolgono quotidianamente: la cura delle vacche, la raccolta dei prodotti del bosco, la preparazione dei pasti e la produzione artigianale del formaggio. Accanto ai doveri ci sono però dei momenti di riposo e di piacere, come il pisolino pomeridiano, i giochi, le risa e le canzoni. E in effetti è proprio con una filastrocca in rima, solitamente cantata dai bambini più piccoli, che si chiude il racconto.

Trascrizione ortografica

Incő om vann a mónt coi vacch, cáur e gliő. Om sta sű fin al més de lügl, dòpp om ei mèn'a l'alp e női om végn a cá parchè a l'alp o va domá l'alpadóo inzèmm'a i altar casgè. Női om vann a Mónt de Fòre; ai cinch om se n vann víe de cá per rüá sű a mónt per ná a fá lègn e sternám. Tütt om gh'a l nòst técc con ol stanzín. Int ol técc de sotènt o gh'è i vacch, i caur; i gliő om ei mètt int ol camaréll e l porscéll om el mètt int ol gróm. Ol camaréll e l gróm i è anca ló int ol técc. Sű int ol strò om gh'a sű ol fégn e darí om gh'a l'arcòar: una licére con mógn. E om dòrm bén istéss. Ai vòtt, quand l'è sciá ol só, om vann int ol bósch coi vacch e om pòrte drè inzèmme ol gambacc e ol gèrl per fá sternám e lèggne. Om pòrte drè anca ol sigrétt e l falscín e l rastéll. Ai vündesg ór om végn a mónt a fá da mangiá; darí al strò om gh'a la cá col fogolá indó l'è ch'om mètt lá ol pairő per fá la polènte, la padèlle per fá la vanghe e l caldirő per fá la menèstre. Al dopodisnaa i pciüssé vicc i va a fá l pisolín e i gióven i va int i vall. Quand om tórn'a fá[34] marènde col cafelacc e pan e crancade, büdű e consèrve. Quand om fa colá l büdű, con quèll ch'o rèst'int ol caldirő om fa la fèsce e om la mange col pan. Ai sésg e mèzz om mólsg i vacch e om mètt ol lacc int ol camvín indó ch'o gh'è i cónch.

Trascrizione fonetica

iŋˈkø oɱ van ɐ moːntˠ koi̯ vɑ·k ˈkɑu̯r e ʎø || o̞m ʃtɐ sy fiŋ ɐl mes de lyʎ | dɔ·p˕o̞m ei̯ mɛːn˕ɐ l ɑːlp | e [o̞m] noi̯ o̞ɱ veɲ ɐ ka | pɐrˈkɛ ɐ l ɑːlpˠ o̞ vɐ do̞ˈmɑ l ˌɑlpɑˈdoː inˈsɛm˕ɑi̯ ˈɑltɐr kɐˈʒɛ || nøːi̯ o̞ɱ van ɐ mon˕de ˈfɔːrɛ || ɑi̯ tʃiːŋk o̞m se ɱ vaɱ ˈvie de kaː | pər˕ryˈɐ sy ɐ mo·nt | pɛr na˕a fa lɛɲ e ʃtɛrˈnam || tyt o̞m g a l nɔʃˠ˕tetʃ kon o̞l ʃtɑnˈtsiŋ || int o̞l tetʃ də soˈtɛnt o g ɛ i vɑːk | i ˈkɑu̯r || i ʎø o̞m ei̯ mɛt int o̞l ˌkɐmaˈrɛl | ɛ l porˈʃel o̞m ɛl mɛt int o̞l grom || o̞l ˌkɐmaˈrɛl | ɛ l groːm | i ɛ ˈaŋkɐ lo int o̞l tetʃ || sy int o̞l ʃtrɔː o̞m g ɐ sy o̞l feɲ e dɐˈri o̞m g a l ɐrˈkɔːɐr || ˈu̯nɐ liˈtʃeːre kon moɲ || e o̞m dɔrm beŋ iʃˈtɛs || ɑi̯ vɔt kwan˕l ɛ ʃɑ o̞l so o̞m vɑn int ol boːʃ˕koi̯ vɑːk | e o̞m ˈpɔrtə drɛ inˈtsɛm·ə | o̞l gamˈbatʃ e o̞l dʒɛ·rl pɛr fa ʃtɛrˈnam ɛ ˈlɛɲe || o̞m ˈpɔrtə drɛ ˈaŋkɐ o̞l siˈgret | ɛ l fɐlˈʃiŋ ɛ l rɐʃˈtel || ɑi̯ ˈvyndeʒ oːr o̞m veŋ ɐ mo·nt ɐ fa dɐ manˈdʒa || dɐˈri ɐl ʃtrɔ· o̞m g ɐ lɐ kaˑ | kol ˌfogɔˈlaː inˈdo l ɛ k o̞m mɛt lɑˑ o̞l pɑi̯ˈrø | pɛr fa lɐ poˈlɛntə lɐ paˈdɛle pɛr fa lɐ ˈvaŋge ɛ l ˌkaldiˈrø pɛr fa lɐ mɛˈnɛʃtrə || ɐl ˌdɔpo̞diʒˈnaː i ptʃyˈse vitʃ i va ɐ fɑ l ˌpizo̞ˈliŋ | e i ˈdʒoːvenə i va int i vɑl || kwɑnd̥ o̞m torn˕ɐ fa maˈrɛndə kol ˌkɐfɛˈlatʃ | ko e paŋ e krɐŋˈkaːdɛ byˈdy e konˈsɛːrvẹ || kwɑnd̥ o̞m fɑ koˈlɑ l byˈdy ko̞n kwɛl k o̞ rɛʃt˕int o̞l ˌkɐldiˈrø | o̞m fa lɐ ˈfɛːʃe | e o̞m lɐ ˈmandʒẹ̞ ko̞l pɑŋ || ɐi̯ seʒ̊ ɛ mɛ·dz | o̞m molʒ i vɑk e o̞m mɛt o̞l lɑtʃ int o̞l kɐmˈvin | inˈdo k o g ɛ i koŋk ||

[34] Probabilmente si tratta di un *lapsus* per *quand om tórne om fa* (com'è di fatto riportato nel dattiloscritto originale).

Traduzione

Oggi saliamo ai maggenghi con vacche, capre e capretti. Stiamo su fino al mese di luglio, dopo le portiamo all'alpe e noi torniamo a casa perché all'alpe ci va soltanto l'alpigiano insieme agli altri casari. Noi andiamo al Monte di Fuori; alle cinque partiamo da casa per arrivare a monte per andare a raccogliere legna e strame. Tutti abbiamo il nostro casolare con lo stanzino. Nella parte inferiore della baita ci sono le vacche, le capre; i capretti li mettiamo nel recinto[35] e il maiale lo mettiamo nel suo scomparto.[36] Il recinto e lo scomparto sono anch'essi nella baita. Su nel fienile abbiamo il fieno e accanto abbiamo il giaciglio: una lettiera con strame. E dormiamo bene lo stesso. Alle otto, quando arriva il sole, andiamo nel bosco con le vacche e portiamo con noi la gerla a stecche rade e quella a stecche fitte per raccogliere strame e legna. Ci portiamo anche l'accetta e il falcetto e il rastrello. Alle undici torniamo a monte a cucinare; vicino al fienile abbiamo la cucina col focolare dove appendiamo il paiolo per fare la polenta, la padella per cucinare gli spinaci e la pentola per fare la minestra. Dopo pranzo i più anziani vanno a fare il sonnellino e i giovani vanno nelle valli. Quando rientriamo facciamo merenda col caffellatte e con pane e formaggella, burro e marmellata. Quando facciamo colare il burro, con quello che resta nella pentola facciamo la *fèsce*[37] e la mangiamo con il pane. Alle sei e mezza mungiamo le vacche e mettiamo il latte nel cantinotto dove ci sono le conche.

---

35 Si tratta, nello specifico, di una sorta di recinto fatto di stecche verticali, posto di solito in un angolo in fondo alla stalla. Cfr. *camaréll*, in *VSI*, cit., vol. III, pp. 278 sg.

36 Cfr. *cröm*, in *VSI*, cit., vol. VII, p. 138 e A. Tognola, *La püsè folca l'è quéla da l'üš*, cit., p. 16.

37 È il residuo del burro fuso (cfr. *fèsce*, in *LSI*, cit., vol. 2, p. 430).

Dòpo düü dí om tö vía la fs'cióre con la nigge e m la provine e om la mètt in la panagge; pöö om la mène fin che l'è sciá l büdü. Ol lacc ch'ó rèste dol büdü om egh ciame "pènn" e om el bév cola polènte e con la bóglie. Col lacc fs'ciorò o s fa l formacc e la crancade. Dòpo i vòtt, quand om a finíd i facc, om vann a giögá, ghigná e cantá coi altar matón e matán. A San Péder coi sciütt om brüsge i striún: om fa om mücc de lèggne e om egh da l fögh. I matón e i matán pciüssé pinín i cante:

«O chichine, che bèll tòcch de pan,
l'è quést chilò om tòcch de pan?
Scí, quést chilò l'è m tòcch de pan.
L'è quést chilò on sü e n giü?
Scí, quést chilò l'è m sü e n giü.
L'è quést chilò om póm de tère?
Scí, quést chilò l'è m póm de tère.
L'è quéste chilò ona forsceline?
Scí, quéste chilò l'è ona forsceline».

ˈdɔpo̯ [dy dɪ om |] dy di o̯m tø ˈviɐ lɐ ˈfʃtʃoːrə kon lɐ ˈnidʒe | e m lɐ proˈʊiːne | e om lɐ mɛt in lɐ pɐˈnadʒə || pøː | om lɐ ˈmɛnə fiŋ ke l ɛ ʃa l byˈdy || ol latʃ k o ˈrɛʃtə dol byˈdy | om eg ˈtʃame pɛn | e om əl beˑɣ ˈkolɐ poˈlɛˑnte e kon lɐ ˈboʎe || kol latʃ fʃtʃɔˈrɔ˕ɔ s fa l forˈmatʃ e la krɐŋˈkaːdə || dɔp˕i ʊɔˑt kwɑnd̥ om ɐ fiˈnid i fatʃ | om ʊan ɐ dʒøˈga | giˈɲɑ | e kɑnˈtɑ koi̯ ˈɑltɐr maˈtoŋ e maˈtaŋ || a san ˈpeˑdər koi̯ ʃyt om ˈbryːʒe i ʃtriˈu̯ŋ || om fɑ o̯m mytʃ də ˈlɛɲe | e om eg dɑ l føg̊ || i mɑˈtoŋ e i maˈtaŋ ptʃyˈse piˈniŋ i ˈkantə ||

o kiˈkinə kə bɛl tɔk də paŋ |
l e kweʃt̄ kiˈlɔˑ˕o̯m tɔk də paŋ ||
ʃi kweʃt̄ kiˈlɔˑ l ɛ m tɔk də paŋ ||
l e ˈkweʃte kiˈlɔː o̯n sy e n dʒyˑ ||
ʃi kweʃt̄ kiˈlɔˑ l ɛ m sy e n dʒy ||
l ɛ kweʃt̄ kiˈlɔˑ˕o̯m pom də ˈtɛːrɐ ||
ʃi kweʃt̄ kiˈlɔ l ɛ m pom də ˈtɛːrɐ ||
l e ˈkweʃte kiˈlɔˑ˕ˈonɐˌ forʃeˈliːne ||
ʃi ˈkweʃte kiˈlɔˑ l ɛ ˈo̯nɐˌ forʃeˈliːnə ||

Dopo due giorni togliamo la panna con la spannatoia e la assaggiamo e la mettiamo nella zangola; poi la sbattiamo finché non si forma il burro. Il latticello che avanza dalla produzione del burro lo chiamiamo *pènn* e lo beviamo con la polenta e con la farinata. Con il latte spannato si fa il formaggio e la formaggella. Dopo le otto, quando abbiamo finito i lavori domestici, andiamo a giocare, a ridere e a cantare con gli altri ragazzi e ragazze. A San Pietro[38] con le schegge bruciamo le streghe: facciamo un mucchio di legna e gli diamo fuoco. I bambini e le bambine più piccoli cantano:

«Oh che gioia, che bel pezzo di pane,
questo qui è un pezzo di pane?
Sì, questo qui è un pezzo di pane.
Questo qui è un su e giù?
Sì, questo qui è un su e giù.
Questa qui è una patata?
Sì, questa qui è una patata.
Questa qui è una forchetta?
Sì, questa qui è una forchetta».

[38] Festa che cade il 29 giugno.

8. Una storia

Soazza, 1929 [39]

Silvio Zarro (1876-1964)

Trascrizione e traduzione a cura di Michael Schwarzenbach

Le montagne sopra Soazza sono state per lunghi periodi popolate dall'orso, che costituiva una grande minaccia non solo per il bestiame del paese, ma anche per la popolazione stessa: per questo motivo le uccisioni degli orsi erano considerate fatti molto importanti all'interno della comunità.

Nella registrazione Silvio Zarro, contadino di Soazza che nel 1902 ricopre anche la carica di sindaco del paese, narra la storia di un membro della sua famiglia, che alcune centinaia di anni prima si sarebbe alzato di buon'ora per andare a recuperare rami per bacchiare gli alberi da frutto. Benché invitato dalla moglie a fare attenzione, dopo aver percorso un sentiero stretto e pericoloso, il protagonista s'imbatte improvvisamente in un orso. Viste la necessità di passare e l'impossibilità di fuggire, è costretto ad uccidere l'orso con un'ascia.[40] L'uomo non si riprenderà mai completamente dallo spavento e morirà qualche anno più tardi.

Meno cruento rispetto al primo è il secondo racconto, in cui si descrive la tradizionale attività di raccolta delle castagne nel mese di ottobre.

Silvio Zarro di Soazza, 1960 ca. Foto: Luciano Mantovani

[39] Il testo, provvisto di una trascrizione e di una traduzione, è stato pubblicato nel bollettino «Testimonianze di cultura locale» (cit.) e poi ripreso da P. Mantovani, *L'órz del Zar*, cit., pp. 88-92.

[40] Ancora oggi sullo stemma della famiglia Zarro di Soazza è rappresentato un orso eretto con una scure tra le zampe anteriori; cfr. Cesare Santi, *La famiglia Zarro di Soazza*, in «La Voce delle Valli», 16 giugno 1988.

Trascrizione ortografica

Una stòria

I cunta che de cus'c agn un scèrto Żar l'a técc sú una matina, amò brunént, in del més de setémbro, da par lui, col sò sachétt dela marénda con giú un żicch de pan e formacc, con sciá un sugherétt e na fausc da bósch per ná sú per Orbèll a fá pertighitt e scimaréu da dourá a scòd gl'arbol. Prima ch'el naghéssa vèia, la sò fémna la gh'a dicc: «To t'ai segnóu, Tóna, bużarado? Tagliet miga!». «A! Pourascia!», lo gh respónd, «sóm péi miga iscí deśétel cóma to t créd. Arevadéss!» «Va con Dío e cola Madòna!», léi la gh respónd.

El s'a invióu iscí, berbèll, pensand indóa l'è che gh'en podéva èss de cugl bigl dricc e ladín. A ná sú per la Vall d'Andói l'èra una stradascia fadigóśa; in tanci sid el gh'éva da passá in mèzz ala dróussen o a ranón [o] sótt ai beratt. La nòcc inanz l'éva pcioú: el s'a bagnóu fin al viv. Quand l'è rivóu sú una tocada sú per el bósch el gh'éva da passá una sénda per rivá lá indóa gh'èra la bèdolen: una sénda che s gh'a da ná cogl'òli sant in carzèla, domá pciòten. Quand l'è stacc lá a mitá, pròpi in del pciussé brutt, e gh spónta sciá umn órz. «Mí pourétt!» el dis, «adèss sí che la fai bèla; o mí, o tí, om gh'a da ná!».

Trascrizione fonetica

ˈʊnɐ ˈʃtɔːrjɐ ||

i ˈkuːntɐ kə de kuʃc aɲ | un ˈʃɛrto dzaːr | l a tetʃ su ˈʊnɐ mɐˈtinɐˑ | ɐˈmɔ brʊˈnent | [kol] n dəl meˑs də səˈteˑmbro | dɐ pɐr luˌi | kol sɔ sɐˈkeɾ̃ ˈdəlɐ mɐˈrendɐ | kon dʒu un dzɪk də paŋ ə forˈmaːɾ̃ | kõ ʃa um ˌsugəˈret e ŋa faʊˌʃ da boːʃk̃ | pɐɹ na su pər orˈbɛlˑ | a fɐ ˌpərtiˈgiɾ̃ | e ˌʃimɐˈreʊˌ | dɐ doʊˌˈra | a ʃkɔd ʎ ˈarboˌl || ˈprɪmɐ k əl nɐˈgesɐ ˈvɛjɐ | la sɔ femn la g a diɾ̃ || to t aˌi seˈɲoʊˌ | ˈtoːnɐ | ˌbudzɐˈraːdo || ˈtaʎed̃ ˈmiːgɐ || aː || ˌpoʊˈraːʃɐ || lo g reʃˈpoːnd̃ | som peˌi migˈiˈʃɪ dəˈzeˑtəl | ˈkomɐ to ḍ kreḍ || ˌareʊɐˈdeːs || ʊa kon ˈdiːo e ˈkolɐ maˈdɔːnɐ | leˌi la g reʃˈpoːnd ||

əl s ɐ ˌiŋʊiˈoʊˌ | iˈʃi | [iˈʃi |] [...] ḅərˈbɛl | pənˈsand ɪnˈdoɐ l ɛ kə g en poˈdeʊɐ ɛs | də kuʎ biʎ | dritːʃ e lɐˈdiŋ || a na su pər la ʊal d ɐnˈdoˌi | l ərˌnɐ strɐˈdaːʃɐ ˌfadiˈgoːzɐ || [in |] in ˈtantʃɪ siːɾ̃ | əl g ˈeʊɐ dɐ pɐˈsa | imˌmɛts ˈalɐ ˈdroʊˌsən | o a rɐˈnoŋ | o sot aˌi bəˈraɾ̃ || la nɔtʃ iˈnants | l ˈeʊɐ pɾ̃coˌˈuː || el s ɐ bɐˈɲoʊˌ fiŋ ɐl ʊiɣ || kwan l ɛ riˈʊoʊˌ | su ˈunɐ toˈkaːdɐ | su pər əl boːʃk̃ | əl g ˈeʊɐ da pɐˈsa ˈunɐ ˈsendɐ | par riˈʊa laː inˈdoɐ g ˈɛrɐ la ˈbɛdolən || ˈunɐ ˈsendɐ | ke s g a dɐ na | koʎ ˈɔli sant in kɐrˈtsɛːlɐ | doˈma ˈpɾ̃tʃɔtən || kwɑnd̃ l ɛ staɟ la | a miˈta: | ˈprɔpi in ḍəl pcyˈse bruˑɾ̃ | ə gɾ̃ ˈʃpoˌntɐ ʃa umn orts || mi poʊˌret ɐl diːz | aˈdɛs si kə la faˌi ˈbɛːlɐ || o mi o ti m g a dɐ na ||

Traduzione

Una storia

Raccontano che anni fa un certo Zarro si è incamminato una mattina, sul far dell'alba, nel mese di settembre, da solo, con il suo sacchetto della merenda con dentro un po' di pane e formaggio, portando con sé un'accetta e una grossa roncola per andare verso *Orbèll*[41] a far pertiche e pertichette per bacchiare i castagni. Prima che andasse via, sua moglie gli ha detto: «Hai fatto il segno della croce, Tona, miscredente? Non tagliarti!». «Ah! Poverina!», le risponde, «non sono poi così maldestro come tu credi. Arrivederci!» «Va' con Dio e con la Madonna!», lei gli risponde.

Si è avviato così, pian pianino, pensando a dove potevano essercene di quelle belle dritte e maneggevoli. Ad andare su per la Valle di Andói era una stradaccia faticosa; in tanti posti si doveva passare in mezzo ai cespugli o carponi sotto ai giovani abeti. La notte innanzi aveva piovuto: si è bagnato completamente. Quando è arrivato in cima a un lungo tratto di strada su per il bosco doveva attraversare un passaggio stretto per arrivare là dove c'erano le betulle: un sentiero che si deve percorrere con gli oli santi in tasca, solo lastroni di roccia. Quando è arrivato a metà, proprio nel tratto più brutto, gli compare davanti un orso. «Povero me!» dice, «ora sì che sono servito; o io, o tu, dobbiamo andarcene!».

[41] A Soazza c'è il toponimo *in Orbéll* che, a giudicare dalla localizzazione sulla cartina, designa una costa boschiva e ripida in una valle laterale della Moesa; cfr. PAOLO MANTOVANI, *I toponimi del Comune di Soazza*, in «Testimonianze di cultura locale» 10 (2011), p. 16.

E gh'èra miga da peisságh sú tant. El mè òm el ciapa el sò sugherétt e l gh'a pestóu giú una sugheretada sula crapa. El mè orz l'a cainóu, l'è regóu indré, l'a provóu da pè per stá in péi, l'a miga podú, l'a facc sú un revoltón e l'è nacc giú a picch per la vall. A! Quéll póuro òm, gh'èra miga restóu sangu adòss dal stremizzi. L'è rivóu a cá che l tremava cóm'una féglia e bgianch cóm'um linzéu da bugada. El s'a malóu e l'è scampóu pòch, dui agn dòpo l'è mòrt. In la gésa d San Ròcch gh'è l quadro che i a facc fá ala Madòna che l'a salvóu da l'órz.

e g ˈɛrɐ ˈmigɐ dɐ peˈsɑg̊ su tɑnt̚ || əl me ɔm | ɐl ˈtʃapɐ al sɔ ˌsugɐˈreːt̚ | e l g a pesˈtoʊ̯ dʒu | ˈunɐ ˌsugərəˈtaːdɐ ˈsʊla ˈkrapɐ || [ɐl mɛ] ɐl mɛ oːrdz | l a ˌkaiˈnɔʊ̯ | l ɑ reˈgoʊ̯ inˈdre | ɑ proː dɐ pɛ pər ʃta ɪn peˌi l ɑ ˈmigɐ poˈduˑ | l a fatʃ suˌun ˌrəʊolˈtoŋ | e l ɛ nɑt̚ˌdʒu a pɪk pər la ʊal || aː || kel ˈpoʊ̯roˌɔːm | g ˈɛrɐ ˈmigɐ reʃˈtoʊ̯ ˈsaŋg̊u aˈdɔːs dal ʃtreˈmitsi̯ || l ɛ riˈʊo a ka | [ə l ˈtrəmɐ] ke l trəˈmaːʊɐ kom ˈʊnɐ ˈføʎɐ | e bʒɑŋk koˌm un linˈtseʊ̯ | da buˈgaːdɐ || ɛl s a mɐˈloʊ̯ | e l ɛ ʃkɐmˈpoʊ̯ pɔːk | dyː aɲ ˈdɔpoˌ l ɛ mɔːrt || in la ˈdʒɛˌzɐ d san rɔːk | g ɛ l ˈkwadro ke i a fatʃ fa | ˈalɐ maˈdɔːnɐ ke l a salˈʊoʊ̯ dal oːrdz ||

E non c'era da pensarci tanto. L'uomo ha preso la sua accetta e gli ha dato un colpo sulla testa. L'orso ha guaito, è cascato all'indietro, ha provato ancora a stare in piedi, non ha potuto, ha fatto una capriola ed è andato a picco nella valle. Ah! Quel povero uomo, non gli era rimasto sangue addosso dallo spavento. È arrivato a casa che tremava come una foglia e bianco come un lenzuolo di bucato. Si è ammalato ed è campato poco, due anni dopo è morto. Nella chiesa di San Rocco c'è il quadro che hanno fatto fare alla Madonna che lo ha salvato dall'orso.

9. A raccogliere castagne

Soazza, 1929[42]

Silvio Zarro (1876-1964)

Trascrizione e traduzione a cura di Michael Schwarzenbach

Trascrizione ortografica

A catá sciá la castégnen

Al més d'otóbar l'è l més che i paisán de Soazza i gh'a l pciussé da laurá. I gh'a i póm da tèra da cavá e la castégn da catá sciá. I avéa d'èss tucc, dala matina bonóra fin nòcc. Gl'òman ch'è bón da ná sú a gl'arbul i vann cula són pèrtighen e pertighitt e scimaréu a scòd. La femnán, la matán e i matonitt cui gerlón, gèrl, e cavágn e giuvéten a nagh dré a catá sú gl'arisc [e fá] la riscéiren e catá sú la castégnen che cròdan. Parchè l provèrbi el dis: «La castégnen[43] la gh'a domá na cóa, chi la ciapa l'è sóa».

Trascrizione fonetica

a kɐˈta ʃa la kɐʃˈtəɲən ||

ɐl mes d oˈtoːbɐr | l ɛ l meːs ke i ˌpɐiˈzɑŋ də soˈadzɐ | i g ɑ l pˈcyˈse dɑ ˌlɑuˈrɑ || i g a ɪ pǫm dɐ ˈtɛːrɐ ða kaˈʊa | e la kɐsˈtenː da kɐˈta ʒaː || i aˈʊɐɐ ɛs tuˑtʃ | ˈdalɐ maˈtinɐ bonˈoːrɐ | fiŋ nɔːtʃ || ʎ ˈɔmɐn k e [ˈɐŋkə] bǫŋ dɑ nɑ su ɑ ʎ ˈarbul | i ʊan [iŋ] ˈkulɐ son ˈpɐrtigen e ˌpɐrtiˈgit | e ˌʃimɑˈreu̯ ɑ ʃkɔːḍ || lɑ fɛmˈnaŋ | la mɐˈtɑŋ | e i ˌmɑtoˈnit | ku̯i dʒɐrˈloˑŋː | dʒɐrl | e kɐˈʊaɲ e ʒuˈʊeˑtən | [a] a naḡ dreˑ a kɐˈtɐ su [| la kaʃˈteɲən || əː | ʎ ɐˈriːʃ |] ʎ aˈriːʃ la riˈʃe̯irən e kaˈtɐ su la kasˈteɲen ke ˈkrɔːdɐn || pɐrˈkɛ l proˈʊɐrbi ɐl diːs || la kasˈteɲen | la g a doˈma da ˈkoːɐ | ki la ˈtʃaˑpɐ l ɛ ˈsoːɐ ||

Traduzione

A raccogliere le castagne

Il mese di ottobre è il mese in cui i paesani di Soazza hanno più lavoro. Devono dissotterrare le patate e raccogliere le castagne. Dovevano esserci tutti, dalla mattina presto fino a notte. Gli uomini che sono capaci di salire sui castagni vanno a bacchiare con pertiche e pertichette. Le donne, le ragazze e le ragazzine con le gerle, le ceste e le molle li seguono a raccogliere i ricci e a fare le ricciaie e a raccogliere le castagne che cadono. Perché il proverbio dice: «La castagna ha soltanto una coda, chi la prende è sua».

---

[42] Il testo, provvisto di una trascrizione e di una traduzione, è stato pubblicato nel bollettino «Testimonianze di cultura locale» (cit.) e poi ripreso da P. Mantovani, *L'órz del Zar*, cit., pp. 88-92.

[43] *Castégnen*: probabile *lapsus* per *castégna*, visto che il verbo è al singolare.

Bibliografia

– Nicola Arigoni – Mario Vicari (a cura di), *Documenti orali della Svizzera italiana (5), Capriasca, Val Colla e sponda sinistra del Cassarate, prima parte: Capriasca,* con cd audio, Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla, Roveredo, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2016.
– Nicola Arigoni – Mario Vicari (a cura di), *Documenti orali della Svizzera italiana (6), Capriasca, Val Colla e sponda sinistra del Cassarate, seconda parte: Val Colla e sponda sinistra del Cassarate,* con cd audio, Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla, Roveredo, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2019.
– Camilla Bernardasci – Michael Schwarzenbach (a cura di), *Stòri, stralüsc e stremizzi. Registrazioni dialettali nella Svizzera italiana (1929)*, «Quaderni del "Bollettino Storico della Svizzera italiana"» 13, SalvioniEdizioni, Bellinzona 2019².
– Peter Camastral – Sonia Leissing-Giorgetti (a cura di), *Dialetti svizzeri. Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo. III Dialetti della Svizzera italiana, 2, Valle Maggia (TI)*, Mazzuconi, Lugano 1974.
– Thomas Gadmer (bearb. von), *Bündner Walser erzählen. Sprachaufnahmen aus dem Jahr 1926*, cd audio e *booklet*, Walservereinigung Graubünden – Phonogrammarchiv der Universität Zürich, Zürich 2003.
– *La voce della Rezia*, in «Der freie Rätier», 24.09.1926.
– Sonia Leissing-Giorgetti – Mario Vicari (a cura di), *Dialetti svizzeri. Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo. III Dialetti della Svizzera italiana, 3, Valle Onsernone, Centovalli, Valle Verzasca (TI)*, Mazzuconi, Lugano 1975.
– *LSI = Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2004, 5 volumi.
– Paolo Mantovani, *L'órz del Zar. Quando si cacciava l'orso sulle nostre montagne*, in «Quaderni grigionitaliani» 71 (2002), pp. 88-92.
– Paolo Mantovani, *I toponimi del Comune di Soazza*, in «Testimonianze di cultura locale» 10 (2011).
– Cesare Santi, *La famiglia Zarro di Soazza*, in «La voce delle Valli», 16.06.1988.
– Andrea Schorta (hrsg. von), *Rätoromanische und rätolombardische Mundarten (Schweizer Dialekte in Text und Ton). Begleittexte zu den Sprechplatten des Phonogramm-Archivs der Universität Zürich*, Huber, Frauenfeld 1946.
– Beat Siebenhaar – Fredy Stäheli, *Stadtberndeutsch. Sprachporträts aus der Stadt Bern*, «Schweizer Dialekte in Text und Ton» 5.1, Licorne, Bern 2000.
– «Testimonianze di cultura locale» 4 (1994).
– Alberto Tognola, *La püsè folca l'è quéla da l'üš. Braggio: cose varie sulla gente, l'ambiente, la lingua, la storia*, Tognola, Grono 2015.
– Rico Valär (ed.), *Filistuccas e fafanoias da temp vegl*, Dicziunari Rumantsch Grischun, Coira, Phonogrammarchiv der Universität Zürich, Zürich 2013.
– Mario Vicari (a cura di), *Dialetti svizzeri. Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo. III Dialetti della Svizzera italiana, 4, Locarnese, Terre di Pedemonte (TI)*, Mazzuconi, Lugano 1978.

– Mario Vicari (a cura di), in collaborazione con Sonia Leissing-Giorgetti, *Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo. III Dialetti della Svizzera italiana, 5, Valle Riviera, Bellinzonese (TI)*, Mazzuconi, Lugano 1980.
– Mario Vicari (a cura di), *Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo. III Dialetti della Svizzera italiana, 6, Malcantone (Cantone Ticino)*, Mazzuconi, Lugano 1983.
– Mario Vicari (a cura di), *Documenti orali della Svizzera italiana (1), Valle di Blenio, prima parte: Ghirone, Campo Blenio, Olivone, Largario, Aquila, Torre,* con un disco e una cassetta, Cantone Ticino, Dipartimento dell'istruzione e della cultura, Ufficio cantonale dei musei, Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, Bellinzona 1992.
– Mario Vicari (a cura di), *Documenti orali della Svizzera italiana (2), Valle di Blenio, seconda parte: Ponto Valentino, Marolta, Castro, Prugiasco, Leontica, Corzoneso, Dongio, Malvaglia, Ludiano, Semione* con un disco e una cassetta, Cantone Ticino, Dipartimento dell'istruzione e della cultura, Ufficio cantonale dei musei, Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, Bellinzona 1995.
– Mario Vicari (a cura di), *Documenti orali della Svizzera italiana (3), Valle Leventina, prima parte: Bedretto, Airolo, Quinto, Prato Leventina, Dalpe,* con cd audio, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2005.
– Mario Vicari (a cura di), *Documenti orali della Svizzera italiana (4), Valle Leventina, seconda parte: Osco, Mairengo, Calpiogna, Campello, Rossura, Faido, Chiggiogna, Calonico, Chironico, Anzonico, Cavagnago, Sobrio, Giornico, Bodio, Personico, Pollegio,* con cd audio, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2009.
– *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana. Supplemento contenente: Elenco delle regioni e dei comuni, Abbreviazioni e Bibliografia*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2016.
– *VSI = Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona, 1907 – .

Ringraziamenti

Questa pubblicazione di fonti orali è stata possibile grazie all'aiuto e alla collaborazione di molte persone. Desidero qui ringraziare, in particolare, Mario Frasa, che si è occupato di correggere le trascrizioni ortografiche e le traduzioni delle registrazioni, e Stephan Schmid, che ha gentilmente rivisto le trascrizioni fonetiche. Naturalmente, la responsabilità di eventuali errori ricade unicamente sulla curatrice della pubblicazione.

Grazie anche a Dieter Studer-Joho per il supporto tecnico e informatico. Per le ricche informazioni sulla registrazione di Braggio desidero ringraziare Alberto Tognola di Grono. Grazie, infine, a Daniele Papacella della Società storica Val Poschiavo e a Luciano Mantovani di Soazza.